

giovedì 5 luglio 2001

rUnità | 23

ex libris

Siediti al sole.  
Abdica  
e sii re di te stesso

Fernando Pessoa, «Una sola moltitudine»

feticci

## SULL' ANTICO SENTIERO DELLA GRANIGLIA

Maria Gallo

L' elegante hostess di una compagnia aerea italiana mima le attività da svolgere in caso d'emergenza, mentre una voce fuoricampo ci invita a seguire il «sentiero luminoso» (ironia o faziostà?) che ci guiderà verso le uscite d'emergenza. In effetti, lungo i bordi della moquette che ricopre il corridoio, si accendono dei rassicuranti nastri luminescenti. Saranno loro a condurci verso la salvezza. Se davvero ne avremo bisogno non saremo mai abbastanza grati verso chi sostiene l'importanza dell'innovazione tecnologica. Mezz'ora dopo l'atterraggio, stiamo calpestando il pavimento di una delle più antiche pensioni di Cagliari. Qui, al contrario, il tempo e le ansie degli architetti restauratori, si sono fermati. Le sole tracce di un passato doloroso sono sui bei pavimenti decorati, in graniglia, che presentano buchi e abrasioni in particolare davanti alla porta d'ingresso e all'inizio del corridoio. L'ormai ultra centenaria signora, che si occupava delle pulizie

a cavallo tra gli anni Venti e Trenta, racconta dispiaciuta che quei buchi venivano prodotti dallo sbatter di tacchi di gerarchi fascisti, prima, e più tardi di militari tedeschi. Mettersi sull'attenti doveva essere un'attività piuttosto violenta se con i tacchi (ferrati, racconta l'attuale direttore) si poteva produrre un tale sfacelo. Ma se al posto della graniglia ci fossero state piastrelle in ceramica, è probabile che queste si sarebbero spaccate e che ora, al loro posto, avremmo trovato un quadrato di cemento a vista. Per quanto infatti siano stati rimossi in gran quantità, negli ultimi trent'anni, dalla furia innovatrice degli italiani, i pavimenti in graniglia sono piuttosto resistenti: un impasto di sassi, graniglie e scarti della lavorazione del marmo affogati nel cemento che, all'inizio del '900, sostituì la calce spenta. Per la verità gli specialisti distinguono la «graniglia» dal «seminato», in cui le scaglie di marmo sono di dimensioni maggiori, ma tutti concor-



dano sulla qualità e sulla versatilità di questo impasto. Modellabile in modo piuttosto semplice, questo materiale è stato utilizzato, negli anni '80, dal gruppo Memphis noto per i lavori e le sperimentazioni svolte sulla decorazione e sulle superfici degli oggetti. Nel 1983 fu prodotto infatti, il tavolinetto tondo Kyoto, con la base e il piano realizzati con un impasto di cemento bianco e ciotoli di vetro colorato. Il materiale fu insomma staccato dal suo destino di sottomissione bidimensionale per diventare finalmente uno statuario oggetto tridimensionale, in grado di sedurre con il suo candore e la pulizia delle sue forme. Così, mentre sul «sentiero luminoso» della ricerca camminavano insieme tradizione e innovazione, gli italiani hanno ricominciato ad utilizzare, per le loro case, i pavimenti in graniglia. E ai nostri piedi è stata restituita la possibilità di muoversi su di una colorata casualità.

l'Unità  
ONLINEnasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora

www.unita.it

orizzonti  
idee | libri | dibattitol'Unità  
ONLINEnasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora

www.unita.it

## il libro

DALL'ITALGHISA  
AL ROCK CAFÉ  
CALICETI PARLA IL POP

ANGELO GUGLIELMI

Intanto mi preme dire che *Battito animale* è il più divertente (piacevole) romanzo che io abbia letto (e che voi leggerete) quest'anno dopo il citatissimo *La versione di Barney*. Intendiamoci due romanzi diversissimi che non hanno altro in comune che essere, in un momento di faticosissime letture, una occasione rara di entusiasmo e di leggerezza. Di Giuseppe Caliceti avevamo già letto (e amato) *Fonderia Italghisa* in cui un gruppo di giovani ragazzi di Reggio Emilia, capeggiati dal Nonno che proprio un ragazzo più non è, in un'Italia già sfasciata e povera di stimoli (e di lavoro), si inventano il proposito di costruire (di aprire) una discoteca, in cui *suini* e *vagine* reggiani (ma che dico! dell'Emilia tutta) possano scaricare le loro frustrazioni e intrattenere (provvisoriamente) il vuoto dell'anima, scatenandosi e contorcendosi nei ritmi assordanti e rotti della musica pop. Per loro poi (invece), autori dell'idea e *nuovi guerrieri della notte* si profila la prospettiva (illusori!) di grana a gogò. *Battito animale* è la continuazione o meglio il secondo tempo (come si dice per i film) di *Fonderia Italghisa*: è il romanzo dell'eroica gestione della discoteca, sbalottata tra le denunce contro il rumore che gli abitanti delle case circostanti si accaniscono a presentare (con il seguito di continui processi ora vinti ora persi, ma alla fine solo persi), le spese che crescono per soddisfare le esigenze di *mandrie* sempre più annoiate (e che puoi attirare proponendo programmi sempre più glamour - e costosi), i debiti che si moltiplicano, i creditori che vogliono essere pagati, i pignoramenti e i sequestri, le irruzioni della polizia alla ricerca della droga (in realtà per godere la loro parte - almeno voieristicamente - dello stupendo spettacolo di *vagine cose lunghe* che affollano il locale, gli intrecci eroico-sentimentali (in realtà più erotici) che si formano e si disfano spargendo felicità e qualche malinconia, e poi, alla fine, *la fine*. La *Fine dell'italghisa*, la chiusura della discoteca certo oppressa dai debiti, dalla chiusura della discoteca certo oppressa dai debiti, dalla inimicizia dei vicini e dalle banche che non fanno più credito ma in realtà uccisa dall'arrivo di un mondo nuovo e più carogna. Chiude l'Italghisa che era «qualcosa a metà strada tra un assordante

Battito animale  
di Giuseppe CalicetiMarsilio  
Pagine 311  
lire 30.000

teatro d'avanguardia, una chiesa consacrata e un casino» e al suo posto nasce *Rex Café*, le cui parole d'ordine sono: differenziazione, semplicità, pulizia, funzionalità... A dirigere l'Italghisa c'era il Nonno, un personaggio neoromantico, tenero e sguaiato, cinico e generoso, malinconico e gradasso, irritante e sentimentale, erotomane incallito e figlio di famiglia (a quasi quarant'anni vive ancora con il padre) che di fronte alla prospettiva di sposare Silvia e di andare a vivere in campagna, le chiede (forse perché sa che non accetterà mai) di disfarsi del cane lupo con cui vive e al rifiuto di Silvia risponde: «No, guarda, Silvia, lasciamo perdere. La campagna mi ha sempre messo addosso tristezza. Buona fortuna, Silvia. Addio. E fai pure una sega al cane da parte mia»; il nuovo proprietario del Rex Café è il Mago, un imprenditore convinto che la chiave che ti permette di entrare ovunque, che «la vera password oggi è una sola: "Comunicare!" Non importa come e cosa... l'importante è... dare la sensazione alla gente che comunque un qualche cazzo di comunicazione avvenga... affanculo la creatività estrema... Non c'è nessuna proposta da fare. Nessuna nuova Strada musicale da segnare nel nudo millennio che è già arrivato. Si dà alla mandria ciò che vuole ascoltare. Fine del discorso. Ciò che vuole ascoltare e basta. Niente di più e niente di meno. Cioè? Musica passatista a gogò. Cover su cover. Ricordi. Ricordi. Ricordi di ricordi». Il passaggio dal Nonno al Mago assume il senso di un salto storico e fa del romanzo di Caliceti, come scrive Sanguineti, «una allegoria - genialmente articolata, della nostra società attuale» che, rinunciata a ogni feconda estasi e fertile dispersione, decide di affidarsi a un sogno (piuttosto a un incrognito traguardo) di totalità globalizzante.

*Battito animale*, che è raccontato dal Nonno in prima persona, adotta un esilarante linguaggio di conversazione, criticamente lavorato, sui migliori ritmi (o discorriti, come li chiama Sanguineti) della popmusic. La resa espressiva è uno straordinario grottesco, allegro e feroce, capace di portare a galla (fare emergere), fingendosi osservatorio imparziale, il fondo disintegrato e le trame perverse di cui s'interessa il presente. E il lettore si esalta e ringrazia per l'avvertimento.



Bruno Gravagnuolo

«In molti casi di mobilità le asimmetrie sociali che dipendono dallo status e dal reddito sono particolarmente evidenti, e provocano costi umani intollerabili nell'ottica etica della giustificazione». Non è asettica sociologia delle relazioni industriali, malgrado il linguaggio un po' ispido e neutro. È un passo tratto da un libro di Etica. In particolare da un capitolo intitolato «Una filosofia per la mobilità», che appartiene ad un libro analitico e anche polemico: *Etica pubblica. La moralità delle istituzioni nel terzo millennio* (Il Saggiatore, pp. 329, L. 38.000). L'autore è Sebastiano Maffettone, filosofo politico e teorico del pensiero liberale moderno. Il passo citato e il relativo capitolo rielaborano le conclusioni di una ricerca del 1996 in ambito Confindustria (Progetto '96) coordinata da Maffettone e dedicato alla mobilità in Italia. Uno studio evidentemente finito nel dimenticatoio, viste le scomode conclusioni a cui approda l'autore, e apertamente orientate a considerare la *mobilità* e la *flessibilità* materia del contendere «etico» in società. Oggetto di deliberazione pubblica ispirata a valori condivisi, a un «contratto sociale». E perciò niente affatto apodittici imperativi di efficienza, modellati sulla neutralità dell'impresa e del profitto.

E così, partendo da un dettaglio - che poi tale non è vista la contesa che quel «dettaglio» accende in Italia e altrove - arriviamo dritti al cuore del problema filosofico che Maffettone ripropone. E cioè: può vivere una società, conflittuale, secolarizzata e persino ormai globalizzata, senza una «minima comun metafisica»? Senza una cornice di principi primi, revisionabili, ma concordati dinamicamente tra gli attori sociali? Qui la sfida è duplice. Generale e applicativa. Per un verso si tratta di fondare la possibilità stessa di quella cornice, la sua necessità filosofica e antropologica. Per l'altro di applicare la «minima comun metafisica» ai casi particolari: agli affari, al lavoro, alla distribuzione di oneri e benefici, e anche al conflitto di «etiche locali» che segna in profondità la società multiculturali. Senza dire di altri formidabili terreni di verifica: dall'ambiente, alla bioetica, all'individuazione stessa di ciò che è «persona». Laddove la rete dei diritti si estende alla biosfera intera, con tutte le sue creature ( «inanimate» incluse). Un compito da far tremare le vene ai polsi e nondimeno indifferibile, nell'era del mondo globale. E che verosimilmente sarà il lavoro di lunga lena di generazioni e generazioni, all'alba di un millennio che sempre più si configura come quello della «Terra patria», per usare un'espressione di Castoriadis. O del Cosmo-

Etica  
globale  
cercasi

Che cosa significa pensare  
i valori nel mondo unificato dagli  
scambi e dai conflitti?  
Prova a spiegarlo Sebastiano Maffettone

politismo, se si preferisce quella ancora attualissima di Immanuel Kant. Non che Maffettone pretenda di stilare un'Enciclopedia etica o un'antropologia globale del futuro. Perché il suo anzi è un taglio «good reasons approach», calmierato da anglosassone modestia epistemologica: individuare per via d'esclusione gli argomenti che «tengono» e quelli che fanno acqua. Per trascendere quelli più solidi, a sostegno del suo vero obiettivo: la difesa di un'etica pubblica. E, prima ancora, la giustificazione razionale della sua necessità. Qui c'è subito un'obiezione da sconfiggere, nella quale si imbattono da sempre tutti i supporter del Contratto sociale, da Grozio e Hobbes in poi. Che senso ha immaginare un ipotetico «stato di natura», in cui individui disincarnati dalla storia e fintamente eguali, negozierebbero norme valevoli per tutti? A questa obiezione Maffettone replica con l'argomento dialogico e trascendentale, squisitamente filosofico e antiscettico: da sempre la valutazione razionale del «buono» e del «giusto» si intesse con la storicità dei «valori». Accadeva nella Polis antica, quando Socrate smontava il nichilismo dei sofisti. E persino nelle società dispotiche e feudali, incapaci di fare a meno di una fondazione del «buono» e del «giusto». Vuoi che mentori di tale fondazione fossero in Cina Lao-Tse, con la saggezza del Tao. Oppure S. Tommaso in Italia, con la sua

dottrina del «bene comune». Talché sempre e ovunque, come scrive l'autore, «proprio nel voler comunicare con gli altri c'è la traccia del valore», e perciò «tendenzialmente normatività e valore non sono due cose troppo diverse». Di qui il via libera alla sottile, ma indispensabile, discussione sulle «Foundations» di Nozick o sul «costruttivismo kantiano» di John Rawls. Ogni argomento presuppone in questa luce il rispetto dell'integrità e della dignità dell'interlocutore. L'uso di regole e giochi linguistici comuni, l'impegno reciproco a individuare premesse e conclusioni convenute. Oltretutto verità e necessità dell'etica derivano dall'implicita promessa a

Solo mobilità e flessibilità sono materia del contendere etico nella società? O dobbiamo prendere in considerazione anche i modi della convivenza e la possibilità di avere una «minima comun metafisica»?

randone le condizioni. Accade davvero, in società a misura di mercato? Ma c'è un altro argomento, storico e non teoretico. Che potrebbe puntellare meglio le buone ragioni già elencate. Questo: storicamente la modernità democratica è ormai termine a quo non reditur. Sorretta da un'esplosione mondiale del «buon diritto» degli individui. Di miliardi di soggetti sbalottati sulla scena del mercato globale. Ne nasce una Cosmopolis in cui nessuno è indifferente all'Altro, e in cui la dignità e l'infinito valore della persona è ormai pretesa normativa universale, che travolge le barriere etniche. Ecco la replica che può mettere in ginocchio il relativismo nichilista.

